

fatto doveva essere avvertito. Ma in generale l'apparato è molto chiaro e tien conto anche delle lezioni della edizione veneziana. Con questa fatica il Paolini ha reso indubbiamente un buon servizio alla storia dell'istituto inquisitoriale, anche al di là della zona geografica della « Lombardia inferior », come risulta già da alcune ricerche pubblicate in questi ultimi tempi.

GIORGIO PICASSO

G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento. Con l'edizione dei processi tenuti a Giaveno dall'inquisitore Alberto de Castellario (1335) e nelle valli di Lanzo dall'inquisitore Tommaso di Casasco (1733)*, Claudiana, Torino 1977. Un volume di pp. 316, con 4 illustrazioni f.t.

Il volume consta di due parti. La seconda, come è detto nel titolo completo che si legge nella pagina interna, comprende l'edizione di copioso materiale inedito conservato rispettivamente nell'Archivio Generale dell'Ordine Domenicano a Roma (ms. II.64: Processi di Giaveno) e nella Biblioteca Casanatense della stessa città (ms. 3217: Processi nelle valli di Lanzo). In considerazione sia dell'interesse dei documenti in se stessi, ma anche della scarsità di atti processuali dell'inquisizione medievale pervenuti fino a noi, l'autore ha creduto bene provvedere ad una edizione nitida e precisa che rappresenta certamente un pregio di questo riuscito volume; ad essa infatti dovranno ormai riferirsi quanti hanno bisogno di sicure informazioni sui processi inquisitoriali del Trecento, circa il metodo ed il procedimento inquisitorio, sulla materia di fede, di credenze popolari ed anche di convinzioni morali — un insieme di grandissimo valore per conoscere la cultura e, più in generale, la mentalità degli uomini e delle donne dell'epoca — ed anche sugli esiti dei processi stessi. L'autore ha preferito il criterio della rigorosa fedeltà ai manoscritti, e poiché in qualche caso sono scorretti ha provveduto alle opportune correzioni con indicazioni molto chiare in un apparato quanto sobrio altrettanto utile (probabilmente, però, a p. 263, quart'ultima riga, *credidit* invece di *credidit*, è uno dei rarissimi errori di stampa del volume).

Nella prima parte il Merlo affronta il tema della repressione dell'eresia nella società piemontese del Trecento, che non è nuovo alle sue diligenti ricerche, ma qui viene considerato in un piano più organico; in tal modo egli intende ampliare e nello stesso tempo coordinare i dati emersi dalla superstita documentazione. Occorre infatti subito dire che la ricerca del Merlo non si limita al già ricco materiale edito nella seconda parte; egli attinge anche ad altre fonti archivistiche finora inedite e tiene conto di quanto in precedenza altri studiosi hanno fatto conoscere. Pertanto la base documentaria che sostiene le pagine del Merlo è senz'altro

molto solida; e notevole è la capacità dell'autore nel muoversi all'interno di una problematica tra le più frequentate (basterebbe scorrere il lungo elenco bibliografico alle pp. 285-297, che non ha tuttavia pretesa di completezza), ma anche tra le più ardue della medievistica dell'ultimo secolo.

A questo proposito va detto subito che l'autore di questo volume non intende formulare una nuova teoria sulla origine dell'eresia medievale, anche perché per il periodo considerato si pone se mai il problema — questo sì poco studiato — della fine dei principali movimenti ereticali del Medio Evo; d'altra parte il riferimento, esplicito nel titolo, alla società piemontese, indica chiaramente il punto di vista dal quale si pone l'autore stesso, che è appunto quello della storia della società e non quello della ideologia (e neppure, a stretto rigore, della storia della Chiesa), ma anche in questa prospettiva egli è lettore troppo intelligente dei dati offerti dalla documentazione per cadere in generalizzazioni che, di solito, non corrispondono alle esigenze della ricerca storica.

Per completare queste impressioni di carattere generale sul volume che stiamo presentando, va pure detto che la simpatia dell'autore, il suo calore umano anche di storico, sono certamente per questi esponenti del non conformismo religioso, della dissidenza religiosa, che proprio nel sec. XIV, sconfitti in Italia come in tante altre parti dell'Occidente europeo, riuscirono invece a consolidarsi in aree « geograficamente e socialmente marginali, tra le quali il Piemonte occidentale » (p. 7); se questa simpatia si sente quasi in ogni pagina del volume — ed è certamente apprezzabile —, si deve però anche riconoscere che non ha mai condotto l'autore ad una interpretazione forzata delle fonti ricercate con tanto impegno e studiate con altrettanta intelligenza. Se in qualche caso chi scrive non si sente d'accordo con l'autore, questo avviene, se mai, per una fiducia forse eccessiva che egli mostra per qualche opera di carattere generale chiamata a dimostrare affermazioni che lasciano perplessi, proprio in quanto storici, perché non hanno nell'opera citata la convincente documentazione. Occorre una esemplificazione: per due volte (pp. 51-52, 118) il Merlo collega il fenomeno della repressione della stregoneria al fallimento dei tentativi di rinnovamento della Chiesa (cattolica), dal sec. XI in poi; anzi, nel secondo caso, scrive testualmente: « Sul piano più propriamente ecclesiastico inoltre la stregoneria serve a ridare credibilità ed egemonia ad un apparato, quello della chiesa cattolica, incapace di un reale rinnovamento e di una autentica integrazione con le masse popolari e subalterne ». E in tutti e due i casi la nota rimanda a pp. 815 e ss. del noto saggio di Giovanni Miccoli sulla storia religiosa d'Italia, apparso nel 1974 nel volume secondo della *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi. Ora il Miccoli, al luogo citato, non risulta — a mio avviso — convincente, perché, in fondo, riporta soltanto una predica di san Bernardino da Siena che esorta alla caccia delle stre-

ghe, ma che non sembra davvero sufficiente per sostenere un giudizio così generale sugli esiti dei tentativi di rinnovamento della Chiesa dal sec. XI in poi.

D'altra parte era inevitabile in un'opera come questa, così sensibile alle esigenze della moderna storiografia, un certo riferimento ad opere di carattere generale anche per inquadrare, opportunamente, il fenomeno locale in una visione d'insieme più organica, più generale. Per alcuni dati quantitativi il riferimento è addirittura necessario per renderli intelligibili. In tali rinvii il Merlo è molto vigile e sa esprimere le sue valutazioni e i limiti del proprio consenso, come nel caso di alcune proposte del Manselli e del Vauchez sul peso non eccessivo esercitato dall'inquisizione nella sconfitta e nel tramonto dell'eresia medioevale (pp. 121-122).

La solidità del volume appare anche dalla buona impostazione, a cominciare dal primo capitolo, dedicato alle fonti per la storia dei gruppi ereticali e clandestini: l'autore ne fa una critica severa, ma utile per sapere fino a che punto ci si può servire di queste testimonianze del passato. Sarà appena il caso di aggiungere che vi è anche tutta una parte espressa in formulari ormai consolidati, che si incontrano spesso negli stessi processi editi in questo volume. È una formula — ad esempio — l'espressione conclusiva: « De quibus omnibus per nos dulciter interrogatus, etc. », che si legge tante volte (es., a pp. 238, 239, 240, 241, 242, 253, ecc.). Se nel secondo capitolo dedicato all'esperienza religiosa alternativa degli eretici l'autore incontra la difficoltà di una precisa individuazione di movimenti che furono tra loro solidali più di quanto non si sia creduto in passato, nel terzo ci dà una preziosa geografia del non conformismo religioso, con puntuali individuazioni delle presenze ereticali nel Piemonte occidentale del sec. XIV (i dati emersi sono anche espressi in una carta a p. 77); questi elementi contribuiranno certamente allo sviluppo della storiografia religiosa locale.

Per quanto riguarda le aree sociali di diffusione dell'eresia l'autore considera sia l'ambiente cittadino come quello rurale; ben consapevole delle diverse posizioni degli storici a questo riguardo, egli, apprezzando, a ragione, « le cautele metodologiche suggerite dal Capitani » (p. 100), dimostra come « nell'area subalpina — nobili, artigiani e piccoli commercianti, popolazioni rurali e montane — rappresentano gli ambiti di espansione dell'eresia che dal punto di vista dottrinale non sembrano presentare differenze rilevanti » (p. 101). Per quanto riguarda le motivazioni della scelta eterodossa, esse sono analoghe all'interno dei raggruppamenti indicati sopra, differenziandosi quando si passa dall'uno all'altro ambito. Si tratta di una impostazione metodologica che mi pare del tutto convincente, come ne sono subito prova le pagine, veramente efficaci e felici, di tutto questo capitolo. Il successivo, dedicato alla repressione antiereticale è molto significativo perché l'autore può offrire dati abbondanti sulla organizzazione dell'inqui-

sione, sui rapporti con il potere politico (non fu infatti favorita dai Savoia), e sulle forme, metodi ed efficienza della repressione stessa, proprio in base alle sue vaste ricerche documentarie. A questo proposito si deve notare come l'autore abbia accompagnato lo svolgimento del suo lavoro con una serie di tavole — sono ben tredici — nelle quali raccoglie in forma schematica i dati più notevoli che emergono dalla documentazione: è inutile sottolinearne la ricchezza. Però proprio per il valore che hanno i temi toccati, ciascuna di queste tavole avrebbe meritato di maturare in un *excursus* a sé, con apposito commento (anche se in parte questo è fatto nel volume); in una futura nuova edizione del lavoro — che auspico prossima — potrebbero costituire altrettanti capitoli di una appendice che risulterebbe di notevole interesse. L'attenzione dell'autore è rivolta, in fine, agli elementi di forza e di debolezza di una dissidenza religiosa che si è manifestata in gruppi geograficamente marginali ma in una regione che rappresentò pure un punto di incontro e di passaggio nell'Europa del basso Medio Evo e dell'Età Moderna.

Anche gli indici rendono un buon servizio.

GIORGIO PICASSO

L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Antenore, Padova 1978. Un volume di pp. 352, con 18 tavole f.t.

Il protagonista di questa nuova ricerca del Gargan è Oliviero Forzetta, uno dei più ricchi uomini d'affari del Trecento veneto, collezionista appassionato di libri e di oggetti d'arte. L'analisi precisa e attenta dell'inventario della sua biblioteca e una nota del 1335 in cui il Forzetta elenca gli acquisti di libri e di oggetti d'arte che si propone di fare a Venezia, permettono all'autore di scrivere una pagina certamente di grande interesse su *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*.

Il lavoro inizia con la presentazione del personaggio e la storia del patrimonio che la famiglia Forzetta è andata accumulando nel corso di tre generazioni: famiglia di lavoratori (Forza del fu Recco, nonno di Oliviero, era sarto), ma anche di abili commercianti e usurai che in vita mettono a frutto i capitali accumulati e in punto di morte sentono impellente l'esigenza di pensare all'anima e alla vita eterna, disponendo a favore di opere pie « pro male ablatis » lasciti più o meno consistenti. Oliviero, nato a Treviso nel 1299 o 1300, viene avviato agli studi notarili conseguendo come il padre il titolo di notaio. Non questa però è la sua vocazione, bensì l'esercizio dell'attività commerciale in un ambiente in piena espansione economica come quello veneziano che, assieme al rischio degli investimenti, offre pure allettanti profitti. Il testamento steso in data 16 luglio 1368 e la *Commissaria Forzetta dell'anno 1398* con l'elenco di tutte e singole le sue